

Una via per salvare la cooperazione internazionale

DONATO DI SANTO*

L'ITALIA DEVE FARE cooperazione con i paesi in via di sviluppo? I gravi fatti di corruzione, che nel prossimo autunno approderanno alle aule di tribunale, hanno intaccato irrimediabilmente questa possibilità? La crisi di cooperazione internazionale dell'Italia non è caduta dal cielo per ragioni imperscrutabili. E non è nemmeno principalmente dovuta ai vincoli di bilancio relativi all'impegno di risanare il debito pubblico, anche se l'attuale 0,14% stanziato dall'Italia per l'aiuto allo sviluppo è lontanissimo da quello 0,7% del Prodotto nazionale lordo indicato dall'Onu. La crisi della cooperazione italiana nasce dal suo interno, dalle scelte politiche e pratiche compiute, prima del 1994, dalle forze e dalle persone che hanno guidato il governo e dal colpevole adeguarsi (o peggio) di una parte di coloro che avevano funzioni di analisi, di progettazione, di esecuzione e controllo. Il fatto che tutte queste funzioni, dalla scelta politica al controllo finale, risiedessero in un unico Ente, il ministero degli Esteri e la sua direzione generale per la cooperazione allo sviluppo ha amplificato la potenzialità negativa di questa degenerazione. Se non si affronta radicalmente questo nodo, che è questione morale e politica superando l'anomalia di un organismo che controlla se stesso, il rischio è che l'opinione pubblica risponda negativamente alla domanda iniziale se l'Italia sappia e debba occuparsi dei paesi in via di sviluppo.

La scorciatoia di surrogare queste responsabilità con una sorta di delega all'Onu e all'Unione Europea, finanziando i loro progetti internazionali, per rimanere nel «club dei vip» che fanno cooperazione, ma senza gli oneri e le responsabilità che ciò comporta mi sembra, oltre che sbagliata, perdente. Non è una prospettiva accettabile per un paese che vuole rilanciarsi sulla scena internazionale, cogliere tutte le potenzialità offerte dal governo di centro-sinistra e non sfuggire agli obblighi di grande nazione industrializzata. Ma anche chiedere, semplicemente, che vengano stanziati maggiori risorse, senza interrogarsi su quanto profondamente abbia inciso nella coscienza del paese il fenomeno della malcooperazione e senza proporre una prospettiva di riforma radicale, di ricostruzione su basi nuove della cooperazione internazionale dell'Italia, sarebbe miope.

SE NON SI RICOSTRUISCE un rapporto di fiducia con il paese, con i cittadini, che devono poter capire perché, come, e a favore di chi viene adoperato il denaro pubblico, nessun rilancio vero sarà possibile e si rimarrà nel perimetro del piccolo cabotaggio. Con poche idee, scarse risorse, magri risultati, ma grande potere per la macchina burocratico-amministrativa che se negli ultimi due anni non è più quella del passato, rischia comunque di essere obsoleta, inefficiente e, in ultima istanza, esposta a «ricadute», proprio per l'anomalia di fondo di inglobare al proprio interno ruoli e funzioni che debbono essere invece distinte. Nella coalizione di centro-sinistra il Pds si propone di rappresentare le istanze più schiettamente riformatrici. È per questo che, consapevolmente, ci assumiamo l'impegno di aprire una discussione politica che abbia come sbocco la riforma della cooperazione internazionale dell'Italia. Dobbiamo farlo puntando sul dialogo, sul consenso e sulla chiarezza coinvolgendo non solo i «tradizionali» soggetti della cooperazione come le imprese, le Ong (Organismi non governativi) gli esperti e i diplomatici, ma anche le grandi realtà dell'associazionismo quali le Acli e l'Arci, le amministrazioni locali, l'Università, le associazioni delle categorie economiche e produttive, il mondo sindacale, gli Istituti di credito, ecc.

Gli obiettivi e gli strumenti di una cooperazione allo sviluppo riformata e modernizzata verranno meglio delineati in questa discussione e nel suo approdo parlamentare ma già da ora si possono sottolineare alcune priorità: la lotta alla povertà; una più delimitata e coerente indicazione delle aree geografiche di intervento; una suddivisione e distinzione delle funzioni tra progetto, esecuzione e controllo che eviti l'abnorme accentramento di potere in un unico soggetto; un utilizzo articolato della politica estera, di quella economica e commerciale della cooperazione culturale, scientifica e tecnologica. Confermando e qualificando la volontà di fare della cooperazione allo sviluppo non già un semplice strumento ma una componente organica e strutturale della politica estera italiana e della attività complessiva dell'intero governo. Questo iter, se vuole essere serio e non superficiale, non sarà di brevissima durata. Potrebbe quindi essere utile pensare, in questa delicata fase di costruzione della riforma, ad un forte segnale politico di svolta, come ad esempio l'attribuzione di più ampie ed incisive prerogative al sottosegretario agli Esteri con delega alla cooperazione, per meglio poter governare un processo complesso e che dovrà essere maggiormente coordinato con la complessiva azione di governo. Ciò per attrezzarsi a compiere scelte impegnative, soprattutto nell'eminenza della Legge Finanziaria 1997, cominciando con l'evitare la completa scomparsa del capitolo di bilancio relativo ad una autonomia politica italiana di cooperazione. Fra queste scelte vorrei ricordare: un forte sostegno governativo alla cooperazione decentrata, quella più vicina ai cittadini; la destinazione di risorse per lo sviluppo umano, in sostegno ai processi di pacificazione (a partire dalla Bosnia) e la cooperazione con le aree di immigrazione, così come chiedono le associazioni del volontariato internazionale; una maggiore importanza data alla promozione della imprenditoria locale e al ruolo delle piccole e medie imprese. In questo modo si darebbe un forte segnale di voler realmente costruire una nuova presenza della cooperazione italiana sulla scena internazionale. * *Responsabile pds cooperazione internazionale*